



Ben Gazzara nei
anni d'oro
«Smemorato di
Collegno» e,
accanto,
l'attore
americano in
«Storie di
ordinaria follia»

L'intervista Ben Gazzara, sul set del film sullo «smemorato di Collegno», parla delle sue origini italiane, del suo cinema e dei suoi gusti sportivi

Amo Pirandello e tifo per il Verona

Dal nostro inviato
VERONA — Villa Wallner, su una collinetta al di là dell'Adige che domina la città di Romeo e Giulietta. L'atmosfera è molto anni Ventio, ma la professione del proprietario (che fa l'antiquario) non c'entra. Si sta girando, in interni una volta tanto rare, il film *Uno scandalo per bene*, ricostruzione del caso Bruneri-Canella che divide in due l'Italia del primo dopoguerra. Il film è diretto da Pasquale Festa Campanile e ha una coppia di protagonisti d'eccezione, l'italo-americano Ben Gazzara e l'italianissima Giuliana De Sio. Lasciamo che sia proprio Giuliana, agghindata come una damina veronese ma disposta a parlare come una vera ragazza napoletana, a raccontarci un po' la trama.

«La storia si svolge dal 1927 al 1930, e inizia con il ritrovamento di un uomo che ha completamente perso la memoria e non sa dire nulla di se stesso, della propria vita. Dopo aver tentato inutilmente di curarlo, i medici decidono di pubblicare la sua foto sulla *Domenica del Corriere*, con la scritta «chi lo riconosce?». E qui entra in scena lo, cioè Giulia Canella, che dieci anni prima ha avuto il marito disperso in guerra e ora vengo spinta dalla mia famiglia — una famiglia molto ricca, molto bigotta — a riconoscere quest'uomo. Io, che sono quasi sicura che l'uomo in realtà non è mio marito, sento però un'attrazione fortissima verso di lui (del resto l'uomo nel film è Ben Gazzara, e quindi la cosa risulterà abbastanza verosimile). Nasce così una storia d'amore folle e strana, perché non si capisce fino a che punto i due barino e sia-

no sinceri. Finché non compare la famiglia Bruneri, che rivendica anch'essa lo sconosciuto, e a quanto pare con ragione. E Giulia, fino ad allora una donna mite, diventa una specie di belva, e lotta con tutte le sue forze (anche economiche) per tenersi l'uomo di cui si è innamorata.
— Per Giuliana De Sio, dopo il film comici con Nuti e Troisi, è un ritorno a ruoli drammatici...
«Io mi ritengo fortunata ad aver lavorato in ruoli comici, e magari mi avessero etichettato come commediante! Ma chi riuscirà mai a togliere la tragedia dalla mia faccia? Scherzi a parte, questo è il primo ruolo «da grande interpretazione» che faccio, anche se si vedrà solo sullo schermo se sarà stata davvero «grande». Io non so mai nulla dei miei personaggi mentre li sto facendo:

li capisco solo quando mi rivedo a film finito, e infatti prima delle proiezioni ho certe crisi di fidi! Comunque, nel frattempo, ho fatto anche il ruolo della moglie di Dalla Chiesa, che era una parte drammatica anche se secondaria nella struttura complessiva del film.
— Ed eccoci a Ben Gazzara, che ritorna a lavorare con Festa Campanile dopo «La ragazza di Trieste»...
«Uno scandalo per bene è ancora migliore della *Ragazza*. È un soggetto affascinante, e il mio personaggio è bellissimo, così doppio, così pirandelliano. Non conoscevo la storia di quest'uomo, e la trovo incredibilmente interessante.
— Lei ha lavorato all'Actors Studio, ma sembra molto diverso dagli altri attori di quella generazione...
«Io ero allo Studio negli

anni '50, con James Dean, Paul Newman, ma ammetto di essere un attore più istintivo che metodico. Non mi piace fare progetti; mi piace sentire un personaggio e costruirlo durante le riprese, e soprattutto non mi piace quando si vede che un attore sta recitando. Del resto, sai cosa diceva John Ford? Che nei suoi film le cose migliori erano capitate per caso, ed è una grande verità, come quell'altra «frase storica» detta da Cary Grant: «conosco molti attori che sanno urlare e recitare con enfasi, ma ne conosco ben pochi che sappiano davvero dire buongiorno».
— Ci parli del suo lavoro con John Cassavetes. È vero questo mito del Cassavetes che improvvisa sul set?
«In Martedì siamo storditi come matti, abbiamo fatto prove su prove perché tutto

sembrasse improvvisato. Ma era tutto molto studiato. Tra l'altro io, John e Peter Falk non eravamo affatto amici prima di girare *Martedì*. Lo siamo diventati facendo il film. In ottobre lavorerò con John in un allestimento teatrale da lui diretto, *Thornhill*, sulla vita di Eugenio O'Neill. Lo faremo a Broadway.
— Il suo amico Peter Falk è diventato miliardario con il tenente Colombo. Lei ha mai fatto della Tv?
«Ho fatto un serial intitolato *I giorni di Bryan* (attualmente in onda su Rete 4, ndr) girando 86 episodi in pochissime settimane. Era come lavorare in fabbrica. Ho giurato di non farlo mai più.
— Progetti come regista?
«Come ha fatto a indovinare? Sto scrivendo un copione su un uomo e una don-

«Fuga» di Achronovitch dalla Scala

MILANO — Improvvisa defezione del maestro Yuri Achronovitch che ha abbandonato il Teatro alla Scala dove sabato avrebbe dovuto dirigere «La strada» di Nino Rota e «Fagliele». Sarà sostituito da Michel Sason per la prima opera e da Edoardo Muller per la seconda. Le ragioni della «fuga» non sono note. Stando alle dichiarazioni del musicista tutto sarebbe provisto da un'indecisione, ma il comunicato della Scala non ritiene le scuse valide.



Le scenografie che István Pékery creò per il «Wozzeck» di Alban Berg, nella celebre edizione del 1942

Arte Donare alla Galleria d'arte moderna le scenografie «firmate»

Ora l'Opera va al museo

ROMA — Duemila e cinquecento bozzetti, circa seimila figurini e poi scene, tante scene, progettati e realizzati da artisti e scenografi famosi e da attrezzisti straordinari: un materiale sterminato conservato ma anche ammucchiato in deperimento nei depositi del Teatro dell'Opera e nell'edificio dell'Acquario. Cinquecento bozzetti sono stati individuati, catalogati e fotografati dalle signore Chittaro e Messina con una sovvenzione del CNR ora esaurita. Un'altra catalogazione scientifica aveva avviato l'Università per iniziativa di Nello Ponente. Questo il patrimonio artistico accumulato nella sua attività, a partire dal 1928, dal Teatro dell'Opera; un patrimonio unico perché in altre istituzioni teatrali c'è la tradizione di regalare e disperdere o distruggere i materiali della messa in scena.

Tra gli artisti e gli scenografi che hanno lavorato per il teatro ricordiamo Manzù, Benois, Pizzi, Ceroli, Guttuso, Burri, Mastrianni, Cagli, Frigerio, Arnaldo Pomodoro, Mirko, Job, Pekary, Balla, Cambellotti, de Chirico, Polidori, Prampolini, Mafai, Clerici, Scialoja, Toraboni, Sedun, Damiani, Chiri, Luzzati. Ora è arrivato il momento di presentare in una mostra un'antologia critica-storica di tutto questo materiale.
Allo scopo si è tenuta ieri mattina, nel foyer del Teatro dell'Opera, una conferenza stampa per illustrare il progetto di mostra da ospitare nell'ala non finita dell'architetto Luigi Cosenza della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia. Hanno presentato il progetto il sovrintendente dell'Opera Alberto Antignani, il sovrintendente di Valle Giulia Dario Durbé, Giulio Carlo Argan e Alberto Moravia; presiedeva Peter Nichols. Fu il momento di il professore Durbé il quale, sul fondamento di un recente finanziamento strappato al ministro Gullotti e dell'avvio dei lavori di restauro, pensa che, tempo un anno, l'ala Cosenza sarà finita e potrà ospitare la grande mostra del Teatro dell'Opera.
Anche lui fiducioso, Alberto Antignani ha sottolineato la funzione di istituzione culturale che promuove cultura ben oltre l'attività di spettacoli che si è posto il Teatro dell'Opera. Di opinione favorevole alla mostra ma totalmente pessimista sulla possibilità di realizzarla è stato Giulio Carlo Argan il quale ha ricordato la penosa e vergognosa vicenda della richiesta di ampliamento della Galleria Nazionale d'Arte Moderna cominciata per iniziativa di Palma Bucarelli nel 1955/56, con le prime idee di Gropius, e poi il progetto definitivo di Luigi Cosenza avviato nel 1974 e bloccato da due anni per mancanza di fondi con uno spaventoso degrado della già costruita. È mai possibile che la cecità governativa e ministeriale abbia toccato tale punto? Possibile che un tale patrimonio di teatro e d'arte, che è anche una ricchezza inestimabile, sia abbandonato a se stesso e al disfacimento?

Alberto Crespi

da. mi.

Di scena Draghi e marionette, maschere, canti: in Italia due spettacoli di «Hat Cheo», la forma tradizionale di teatro con cui questo popolo racconta i suoi miti e le sue leggende

Il Vietnam conquista Parma

Nostro servizio
PARMA — Un drago che vomita acqua, una vacca pezzata, un leoncino che s'arrampica su di un grande albero dopo aver rubato la sua preda, un attore guidato da un contadino, uccelli tropicali dalle piume multicolori, oche che starnazzano felici, pesci che giocano fra loro, l'infido serpente, i contadini e i cavalli, le donne e gli uomini sono i protagonisti dello spettacolo che giunge in Italia sotto l'auspicio dell'Ater *Marionette sull'acqua* che qui a Parma si tiene in una piscina artificiale.
In Vietnam, paese dal quale provengono, questi marionettisti acquatici costituiscono una forma di teatro estremamente popolare; ma da noi la proposta è alquanto inusuale e merita qualche spiegazione a livello di tecniche d'uso. Le marionette, infatti, si muovono per un terzo della loro altezza immerse nella piscina che tende a riprodurre un preciso elemento paesaggistico (le risse, i grandi fiumi) di una civiltà legata all'acqua. Apparentemente le loro evoluzioni sono spontanee, in realtà

sono manovrate da marionettisti che non sono mai visibili nell'acqua dalla cintola in giù, nascosti al nostro sguardo da un'incastratura di bambù situata alla base della facciata di un tempio buddista esattamente riprodotto, da dove azionano delle pulegge. Le marionette poi, mantengono il loro invidiabile equilibrio grazie a un sistema di galleggiamento del tutto invisibile al pubblico.
Lo spettacolo che racconta fatti quotidiani di gente comune, ma che può anche proporre temi politici attuali come la guerra contro gli USA, sottile, dunque, anche nell'ambientazione la sua matrice popolare. Sicuramente ci troviamo di fronte a un teatro «ingenuo» che comunque, per lungo tempo, accanto al teatro danzato è stata l'unica forma usata per tramandare, fra un popolo in gran parte illetterato, non solo dei contenuti culturali ma anche un'identità nazionale messa in pericolo da continue dominazioni.
L'incontro con il teatro del Vietnam (che avrà anche una tappa a Milano al Crt), prose-

gna nella stessa serata, sul palcoscenico del Teatro Due con *Hat Cheo* che, al contrario del teatro più nobile derivato dai cinesi (lo *Hat Tuong*), è anch'esso una forma di spettacolo e di divertimento popolare sia per il riprodotto, sia per i modi (le tecniche con le quali queste vicende vengono presentate). Nell'uno e nell'altro caso, comunque, la parola *hat* sta per «canto» perché i vietnamiti sono contadini che quando i sentimenti arrivano al grado più alto la parola non basta ad esprimerli ed occorre la musica.
Lo *Hat Cheo* non ha pratica-

mente bisogno di scenografia. Al centro del palcoscenico sta un tappeto sul quale si esibiscono gli interpreti a ricordo delle semplici stuoie che gli attori viaggiatori usavano come scena improvvisata. Accanto al tappeto, sul lato destro, prendono posto suonatori di corda, di percussione e a corda. Seduto al lato sinistro, un personaggio allo stesso tempo animato e collettivo, chiamato *Dan* di: metà attore e metà spettatore, commenta l'azione e dialoga con i personaggi, ma non entra mai in scena.
Strutturato come noi lo vediamo oggi attorno al secolo X

lo *Hat Cheo* è un teatro che punta tutta la sua espressività sul realismo: ecco apparire due buffoni dalle guance tinte di rosso che hanno il compito di introdurre il tema della vicenda rappresentata, che è quasi sempre una storia di amori e traumi, ripudiati, ma mai risolta tragicamente bensì rappresentata dal lato più corvino, farsesco.
Caratteristica comune ai tre brevi lavori rappresentati (*La monaca buddista alla pagoda*, *La moglie gelosa*, *Van la pazzo*) sono l'esilità del canovaccio, l'impianto simbolico dello spettacolo, con pochi oggetti in scena, l'uso di alcuni passi danzati come elemento di un racconto, il canto come momento di ricordo fra la parola e la gestualità soprattutto delle mani. La grande maestria nell'uso del ventaglio, oggetto scenico per eccellenza, si vede come si vede ma sufficienti agli attori vietnamiti per rappresentare le situazioni semplici, addirittura primordiali, che interpretano.

Maria Grazia Gregori



Una delle marionette vietnamite presentate a Parma

Di scena

Il popolo degli orsi «invade» il mondo di Buzzati

Dopo circa quindici anni di lontananza dalle scene romane, torna in questi giorni la compagnia, o meglio, il Teatro delle marionette di Gianni e Cosetta Colla. Un ritorno felice per due ottime ragioni. La prima è quella di poter vedere in azione le marionette di una delle più antiche e prestigiose compagnie italiane che vanta, ormai, una tradizione centenaria nel teatro di figura. Quello dei Colla, infatti, rappresenta un importante esempio di continuità storica perpetuata attraverso lo scorrere delle generazioni, di padre in figlio, sino a Gianni e alla figlia Cosetta. Come testimonianza di tanto appassionato «mesetiere» è il materiale artistico della Compagnia, circa

seicento marionette, tra quelle antiche (sculpte in legno, con occhi di vetro e ricami tessuti) e quelle più moderne.
La seconda ragione che spinge a salutare con favore questo ritorno, è l'opera che la compagnia propone e cioè *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*, uno dei loro spettacoli più celebri. Si tratta della versione scenico-musicale di una fiaba di Dino Buzzati, scritta nel 1945.

Già nel 1965 la Compagnia di Gianni e Cosetta Colla mise in scena il racconto e l'autore, in quella occasione, non mancò di elogiare la riuscita dello spettacolo. Da allora, la *Famosa invasione* entrò a far parte di un ancora piccolo firmamento di classici del teatro per ragazzi e dopo aver girato in Italia e all'estero (Germania, Cecoslovacchia, URSS, Giappone) è finalmente arrivata a Roma.

L'allestimento scenico è stato realizzato su bozzetti dello stesso Buzzati, dai colori tenui, rarefatti, da fiaba tranquilla e melanconica, dove anche i mostri leggendari, come il Gatto Mammone, si muovono con assoluta delicatezza. Entro la cornice, ricostruita, di un tipico teatro per marionette gli orsi creati dai Colla prendono vita sotto i nostri occhi e ci coinvolgono nella loro storia più di quanto, a confronto, non possa-

Antonella Marrone

DUE SERATE D'AZIONE CON L'AFFASCINANTE NICK NOLTE L'EROE DI "48 ORE"



Questa sera alle 20.25 I MASTINI DEL DALLAS
Domani sera GUERRIERI DELL'INFERNO

ITALIA